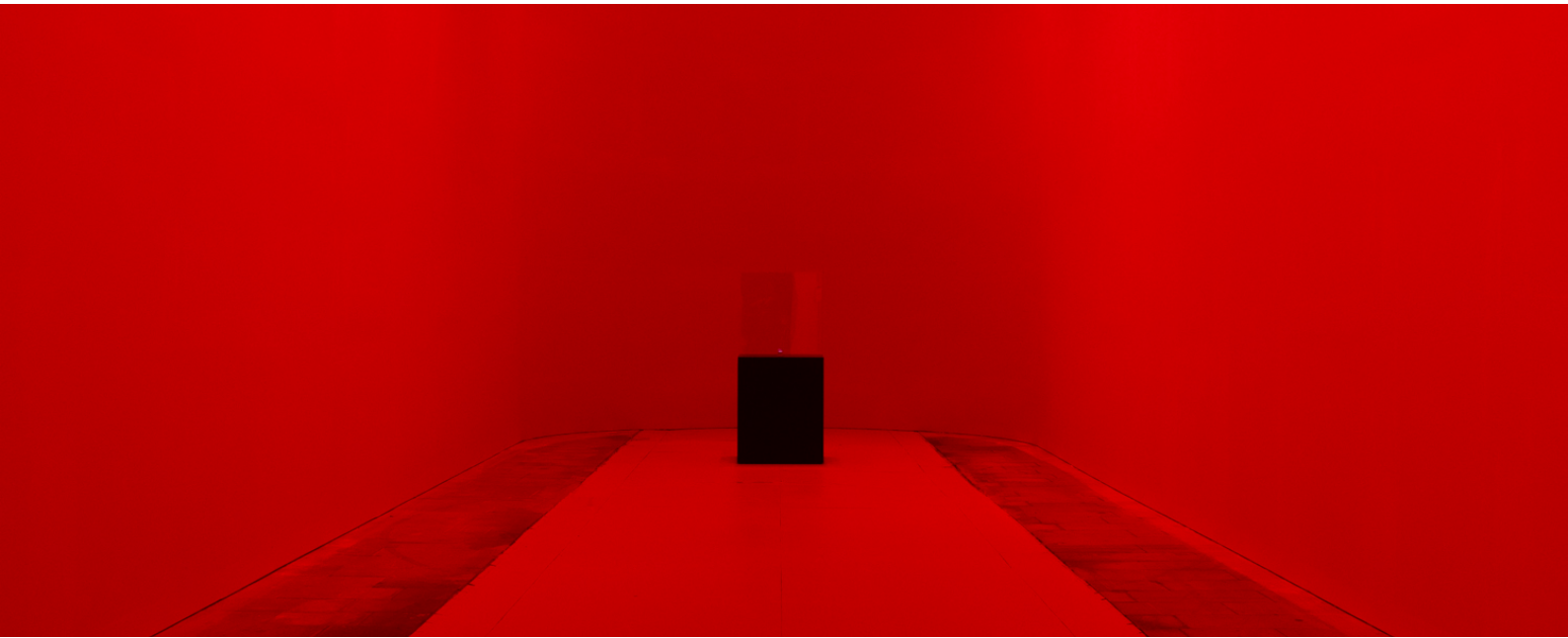


REMIX

Ascoltare la fine del mondo

61^a edizione dell'Esposizione internazionale d'arte di Venezia.

di [Andrea D'Ammando](#) – 12 Maggio 2026



Chissà come se l'era immaginata, la curatrice Koyo Kouoh, scomparsa prematuramente nel maggio dello scorso anno, l'apertura della sua Biennale. Chissà, soprattutto, se e come la sua presenza avrebbe potuto aiutare a ricomporre le fratture e a disinnescare le polemiche che hanno sconvolto la settimana di inaugurazione, e che promettono di lasciare strascichi importanti. Non lo sapremo mai, certo. Ma altrettanto certo è che le "tonalità minori" evocate nel titolo (*In Minor Keys*), legate ai "toni sommessi", alle "frequenze più basse", ai "mormorii", a "un ascolto che interpelli le emozioni" sono state sovrastate dai toni accesissimi delle proteste e dello scontro (geo)politico e istituzionale. Che la Biennale sia sempre stata un luogo di tensioni e scontri politici, non c'è neppure bisogno di ricordarlo. Quest'anno, tuttavia, la situazione è letteralmente esplosa nelle mani delle istituzioni che avrebbero dovuto cercare di gestirla. Al punto che, nei primi giorni – comprensibilmente, del resto –, si è parlato di tutto fuorché dell'esposizione.

Lasciamo da parte, allora, le proteste, le tensioni, i padiglioni chiusi, gli scontri e i cortei – tutte cose che pure meriterebbero di essere discusse e analizzate in modo attento e approfondito – e proviamo a concentrare l'attenzione sulle "tonalità minori" ricercate da

Kouoh e il suo team curatoriale. **Quelle tonalità, si legge nella presentazione, sono necessarie ad aprire “varchi di improvvisazione verso l’altrove e l’altrimenti”.** Ma dove portano questi varchi? Cosa sono questo “altrove” e questo “altrimenti”? La tentazione, forte, è di rispondere in modo forse banale, ma secco e deciso: **quei varchi affacciano direttamente sulla fine del mondo.** E, dunque, seguendo questa linea – ammesso che abbia un suo senso e una qualche validità – la Biennale Arte 2026 appare come una Biennale *sulla* fine del mondo; nonché, insieme, come una Biennale *della* fine del mondo, nel senso del genitivo soggettivo.

Quello della “fine del mondo”, com’è noto, è un tema molto frequentato negli ultimi anni da artisti, scrittori, registi e studiosi di varie discipline, che ne hanno indagato le declinazioni secondo prospettive differenti. La fine del mondo, insomma – per riprendere una formula cara ai filosofi – si dice in molti modi. E la Biennale firmata da Kouoh la dice in tanti modi, non sempre felici e sorprendenti, ma legati – nella mostra centrale, ovviamente, ma con alcuni importanti riverberi anche nei padiglioni nazionali – da una certa aria di famiglia che concorre a evidenziare coerenza e leggibilità del progetto complessivo. C’è, innanzitutto – e non potrebbe essere altrimenti – la fine del mondo come crisi ecologica e ambientale, evocata direttamente, tra gli altri, da Alfredo Jaar nella sua opera *The End of the World* (tra le più riuscite e potenti: un corridoio inondato da una luce rossa che conduce a un piccolo cubo sotto teca che racchiude dieci tra i metalli più ambiti ed estratti al mondo) e indirettamente da tanti lavori che utilizzano oggetti trovati e materiali di scarto (gli assemblaggi di Daniel Lind-Ramos, ad esempio, o i collage dalla forte valenza politica del palestinese Mohammed Joha). **C’è poi, su tutte, la fine del mondo come fine del “nostro” mondo, e cioè della forma di vita occidentale – la modernità egemone del capitalismo avanzato – e del suo rapporto, appunto, con il mondo.** Qui la costellazione di riferimenti è ancora più ampia, e aiuta a cogliere una parte consistente delle pratiche messe in campo. I territori e i discorsi sono quelli su cui, negli ultimi tempi, dibattono con sempre maggiore vivacità la filosofia e le scienze umane e sociali, dal materialismo magico al reincantamento del mondo (“l’invito all’incanto”, d’altronde, figura tra i passaggi della presentazione) fino all’idea di “risonanza” di Hartmut Rosa (un mettersi in ascolto del mondo per farlo “risuonare” che rimanda direttamente alle tonalità minori del titolo). **Ecco così che, tra Giardini e Arsenale, si susseguono quasi senza sosta i richiami a nuove (e in realtà antichissime) cosmogonie, immaginari alternativi, sciamani e geografie sacre, pratiche rituali e spiriti madre.** Se ne potrebbero citare molte, di opere: *SimbiSiren* e *In the End, Where All began, EdEN* di Wangechi Mutu, *Mother Trinity* di Tabita Rezaire, *Anatomy of the Magnolia Tree for Koyo Kouoh and Toni Morrison* di Maria Magdalena Campos-Pons e *Kamaal Malak*, ovviamente, che apre il Padiglione centrale ai Giardini. E infine, c’è la fine del mondo come origine. Sì, perché molti artisti (e artiste: è una

Biennale declinata molto al femminile) provengono proprio – come Papa Bergoglio, che lo dichiarò appena insediatosi – dalla fine del mondo, vale a dire dai margini di quel mondo che sta finendo. La prima curatrice africana della storia ha dato ampio spazio a queste voci (per noi) marginali. E queste voci lo spazio se lo sono preso tutto, portando sul palcoscenico della Biennale narrazioni coloniali e prospettive postcoloniali (molto bello, tra gli altri, l'inno al riscatto della *blackness* dei grandi acquerelli di Kambui Olujimi).

Nel suo grande progetto (lasciato incompiuto) su *La fine del mondo*, Ernesto De Martino reinterpreta e approfondisce l'idea di una "crisi della presenza" umana – il tema a cui aveva dedicato larga parte della sua ricerca nei decenni precedenti – come perdita del legame con un mondo domestico, operabile e, dunque, "sensato" (la fine del mondo, appunto). **Ebbene, la Biennale di Kouoh lavora molto su questi concetti. Il recupero di un rapporto differente con l'ambiente naturale e sociale, fondato sull'ascolto, la pazienza e la cura, passa infatti, innanzitutto, dal maneggiare i materiali e dall'aver a che fare con le cose e gli oggetti. C'è poca tecnologia, poco o niente su intelligenze artificiali generative e ambienti virtuali. Ma c'è tanto, tantissimo sulle pratiche artigianali (tessili e ceramiche) e sulla dimensione tattile e sensoriale.**

Si tratta, insomma, di una Biennale ricca e significativa, fatta di ascolto, memoria, ritualità collettive e mondi alternativi. Una Biennale che prova a tematizzarla esplicitamente, la fine del mondo, e a trovare un'alternativa credibile e sensata. È già qualcosa – e forse più di qualcosa –, dati i tempi che corrono.

61ª edizione dell'Esposizione internazionale d'arte di Venezia, *In Minor*
Keys di Koyo Kouoh, Venezia, 9 maggio – 22 novembre 2026.

*Foto: Luca Zambelli Bais. Courtesy La Biennale di Venezia.